

UNA GIORNATA CON...

EVA CELOTTI, pretore di Firenze

«Giuri di dire la verità, tutta la verità, dica lo giuro...»



disposta a cancellare la querela, di, ma non a considerare gratuito il avvocato... E anche altri saranno giudicati: uno per aver scaricato liquami, un altro per aver sottratto oggetti pignorati, un altro per aver venduto beni non suoi, un altro ancora per aver dato soldi a usura...

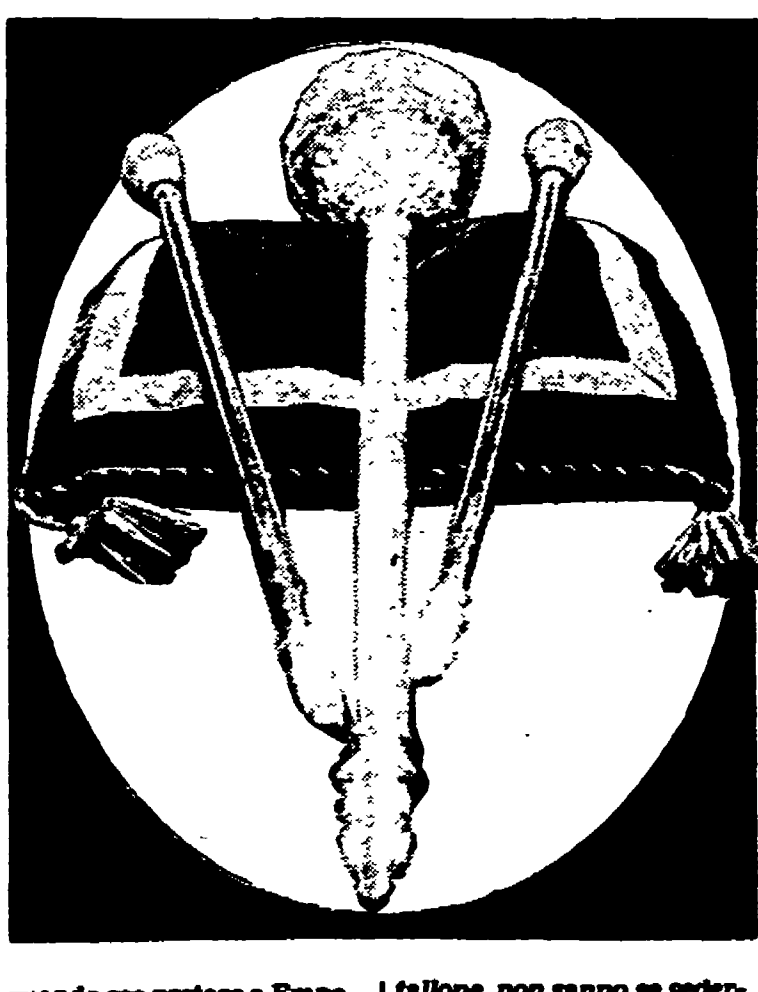
Dal nostro inviato FIRENZE — «Il pretore...», e tutti si mettono in piedi. Sebbene dato con tono dimesso, senza enfasi, l'annuncio ha un effetto proripante: nella piccola aula delle udienze cessa il brusio, chi è seduto si alza, chi fuma spegne, chi parla tace. E dalla porticina in fondo, come proveniente da un luogo esoterico, avvolto nella sua trou nera entra il pretore. Sulle sua bassa pedana, prende posto al centro fra il cancelliere e il pubblico ministero.

Il pretore ha una camicia bianca, una cravatta stretta a ghignori, i capelli corti e scuri, un profilo pulito. Tira giù le maniche, tira su gli occhiali, rivolge un lieve cenno del capo alla piccola folla — avvocati, imputati, testimoni, carabinieri, curiosi — al di qua e al di là della transenna, apre le carte. Sono le otto e quaranta, il pretore ha gli occhi azzurri. Il pretore è una signora.



Alle cinque e mezzo del pomeriggio, nel fumo e nel chiasso di uno scompartimento di seconda sul locale Firenze-Signa, certamente Eva Celotti — 42 anni, madre di tre figlie, magistrato da undici anni e da tre pretore penale nel capoluogo toscano — volentieri eviterebbe il supplemento dibattimentale che l'improbabile cronista le infligge, dopo otto ore ininterrotte di udienza. Preferirebbe tacere, sfogliare un giornale, confondersi nell'esercito volante di pendolari. Ma proprio questo cambio di scena, questo repentino mutamento di ruolo può forse impressionare. Nel giro di qualche minuto il pretore è passato dall'anonimato del vagone ferroviario, dal formalismo dell'udienza alla baronda di una seconda classe...

- Torti, ragioni, puntigli, piccoli e grandi contrasti: la vita quotidiana vista da quel formidabile osservatorio che è l'aula delle udienze penali
Un lungo dizionario da sfogliare ogni giorno: diffamazione, inquinamento, minacce, molestie, percosse, usura...
Parole, silenzi, gesti, «tic» di imputati e testimoni di fronte al giudice
Dal formalismo ossequioso del tribunale al bailamme della seconda classe sulla ferrovia Firenze-Signa



La giustizia ha un sesso?

Di gente il pretore Celotti ne ha lasciata parecchia in quel fumoso vagone di seconda. E adesso tenta di guadagnare la quiete della sua casa, percorre a passi rapidi il breve tratto dallo scalo di Signa al villino a due piani che la ospita, e accoglie sotto un ombrello striminzito il suo interlocutore sempre più impletoso. Il quale se un poco si fa scrupolo di turbare l'intimità di una famiglia ormai alle otto di sera, tuttavia non può non apprezzare l'inconscia scena di un pretore che calza enormi pantofole di peluche a forma di gatto, che ritaglia pupazzetti di carta per la bimba mentre consulta la Costituzione, che squadrerà le leggi mentre telefona al macellaio per combinare la cena.

Si ricorda la sua prima sentenza?
«In penale? Sì, me la ricordo. Era una causa di risarcimento, ma mi dimenticai di applicare l'indulto. Non corretta tutta la notte. Poi mi tranquillizzai perché accertai che sarebbe stato applicato con l'esecuzione. Ma allora mi sembrava che un mio errore facesse errare il mondo. Oggi mi sforzo di non fare errori, naturalmente, ma ho accettato l'idea che anche il giudice possa sbagliare.
La piccola Anna, 4 anni, il volto dipinto come una squaw indiana, reclama i suoi diritti di ultimogenita, travolgendo alla fine le barriere difensive generosamente erette dal padre attorno a questo colloquio serale. E dunque soltanto un'ultima domanda. Lei pensa che sia compatibile la funzione di giudice con l'impegno sociale? Che un giudice possa anche fare politica?

Rifare il mondo con le sentenze

Poco è mancato che la faccenda si complicasse. Ma la ruvidezza del momento non libera il campo dalla sensazione che spesso le udienze giudicarie siano percorse come da uno spirito separato, da una logica macchina, anche da un linguaggio diverso da quello di cui si serve la vita d'ogni giorno...
«Forse. Ma lei oggi non ha seguito bene? Pure, lei non è un specialista. Probabilmente c'è un problema di linguaggio e anche di forme, specie nel civile, dove la causa per tre quarti si svolge per iscritto. Ma nel penale è tutto più semplice, il cittadino non si sente affatto escluso. Semmai la fatica è del pretore che deve scrivere, annotare, aggiornare i fascicoli, dettare i sistemi sono ancora quelli di una volta. Lo ha appena visto...
Nata a Udine, laureata a Pisa, assistente di diritto costituzionale presso l'università di questa città; poi il matrimonio, un trasferimento a Napoli per quattro anni, il concorso in magistratura, l'ordinamento, un anno in un collegio civile a Brescia, quattro anni a Empoli, poi qui a Firenze. Dunque un'esperienza in magistratura non precoce, a

quando ero pretore a Empoli, mi capitavano spesso casi di infurti alle dita: operale che restavano con le mani e qualche volta le braccia impigliate sotto le spianatrici per pellame. Andai a vedere quelle macchine, e mi servii a capire e a giudicare meglio.
Nell'aula, davanti al banco del pretore, continua la sfilata di imputati e testimoni in un carosello di piccoli e grandi contrasti di mente, di puntigli, anche di stravaganze. Per qualcuno — io si vede — essere là è un'incombenza penosa, forse traumatica. Per altri si tratta di una comparso abituale. Per altri ancora è motivo di grande imbarazzo: arrischiando, sputano, mettono e tolgono le mani dalle tasche, si abbottonano e si sbottonano la giacca, puntano i tacchi e rotano il

Eva Celotti è uno dei nove pretori penali di Firenze, uno dei venti magistrati di questa pretura unificata. Come gli altri avrà una pendente di cinque o seicento cause, se non più. Oggi ha esaminato una quindicina di casi, ha ascoltato cinquanta persone, ha pronunciato una decina di sentenze. Che cosa pensa, che da parte dei cittadini sia maggiore o minore la fiducia nella giustizia, maggiore o minore la fiducia nel giudice?

«Sui tacuino le immagini ricompaiono come su una moviola. Vale raccontarle, perché la pretura è davvero una lente di ingrandimento. Silenziosi o loquaci, pensosi o noncuranti, deferenti o rittosi, i soggetti sfilano davanti al giudice caricati ciascuno del suo problema. Ciò che cambia è il modo di trasportarlo. Se fosse un carretto si direbbe che c'è chi lo tira e chi lo sospinge, chi lo frena e chi ne è trascinato, chi dissimula la fatica e chi fa mostra del nervi. Piccolo o grande che sia, anche stamane in molti sono venuti a portare questo carico fra le vecchie mura della Badia che ospita la pretura, sotto i portici di questo chiostro severo, appena alle spalle di piazza della Signoria, semidisa sotto la pioggia nella sua luce di perla antica.

«Io non c'ero, io non ricordo»
E dunque alle nove si comincia con un po' di preliminari, qualche rinvio, un paio di rinvisioni di querela. Poi, con precedenza, i processi con detenuti.

Giura di dire la verità, tutta la verità, il vicebrigadiere degli agenti di custodia di Solliciano in veste di testimone? Lo giura. E conferma che la parte lesa — una guardia — gli disse subito di essere stata insultata da un detenuto con la frase «Tu sei un uomo, sei uguale a tutti gli altri che indossano la divisa». Lo conferma. E giura di dire la verità. Il detenuto col polso ora liberi, presente in quel momento? Lo giura, si capisce, ma quella frase ingiuriosa lui non la senti proprio... Ma non era là? Ma non fu il sequestro di una sua lettera la causa di tutto? Se lo ricorda si è a noi che ha giurato? Sì, era là ma non la senti. Possibile? Possibile. Nega? Nega. Basta così, c'è

bisogno di altri testimoni, il pretore rinvia.
Secondo processo. Ancora a Solliciano i due giovani imputati presenti in miniacca-rono di morte altri detenuti se avessero denunciato di essere stati da loro picchiati. Gli accusati negano: nessuna minaccia, un tafferuglio ci fu, è vero, ma perché quegli altri, in carcere per violenza carnale, avevano osato vantarsi dei propri atti. Come potevano chiedere sigarette? Ma le minaccia di morte, quelle no...
E allora vengano avanti i minacciati. Fu minacciato lei?
Io no.
E lei?
Nemmeno io. Non ricordo niente.

Ma gli agenti hanno appena confermato che denunciaste l'aggressione e la minaccia. Uno di voi era coinvolto, piangeva. Vi ricordo che siete sotto giuramento!
Io... io caddi dalle scale, non fui picchiato né minacciato.
Il Pm chiede la condanna. Il difensore spiega, vede, bisogna conoscere il mondo del carcere, c'è un codice anche là, c'è il disprezzo per i reati infamanti, c'è violenza e complicità, l'assoluzione è la cosa migliore.
Silenzio. Il pretore sfoglia i cartelli, apre e chiude fascicoli, scrive la sentenza. Poi tutti in piedi: «In nome del popolo italiano il pretore... condanna... un mese e 15 giorni di reclusione. Appreso. Fuori dal carcere è dentro nella vita. Discarica abusiva di rifiuti in località Signa. Tre imputati, il proprietario del suolo e due autotrasportatori che facevano i viaggi. Vediamo di capire, che cosa era il materiale?
Polvere di carbone.
E da dove veniva?
Dalla centrale Enel di Vado Ligure. Con l'Enel abbiamo un contratto.
E voi andavate a prendere questa polvere di carbone in Liguria per trasferirla a Signa, a centinaia di chilometri

tiri di distanza. E l'autorizzazione alla discarica? Lo sapete che ci vuole un'autorizzazione pubblica? Ma se tutti si mettono a scaricare così, che cosa succede?
Non sapevamo che fosse inquinante. E poi... eccolo il posto di scarico doveva essere un altro, Tavernelle di Perugia. Ma così avremmo risparmiato 180 chilometri. Era una prova. Poi è chiaro che avremmo informato l'Enel e ridotto il nostro compenso. Ma quando arrivò il vigile ci fermammo subito...
Tutto chiaro. Colpevoli. Tre mesi e mezzo di detenzione, libertà controllata, spese processuali da pagare, informare l'Enel eccetera.

«Il match dello sfasciacarrozze»
L'avvocato dei coltuttini è furioso: sono sedici anni che costui sfascia carrozze e tutto il resto, e su un'area destinata a verde privato. È un abusivo, un evasore, un pirata, un nemico della salute pubblica; la gente intorno ci rimette l'udito, la vista, l'odorato, i polmoni, se ne deve andare, chiediamo un risarcimento di cento milioni... Per ciascuno? No per tutti. Ah grazie...
Ma dopo sedici anni — dice la difesa — soltanto oggi vi accorgete di lui? E il Comune? E la Questura? Perché finora hanno fatto finta di niente? C'è confusione di competenze, questa è la verità. Che colpa ha lui se il

suo lavoro è molesto? Forse è più silenzioso o profumato una via del centro?
Esista così. La condanna è mita, ma — quel che più conta — lo sfasciacarrozze dovrà sgomberare. Dopo sedici anni il suo ring — lo dovrà trasferire.
Inquinamento, tutela della salute, malattie professionali: nella ripartizione di competenza fra pretori, questi temi impegnano frequentemente Eva Celotti?
Sì, abbastanza spesso. Anche se per l'inquinamento bisogna dire che la Toscana s'è mossa, sia come singoli Comuni. Un ritardo maggiore c'è forse per i tossici nocivi, gli acidi, i rifiuti provenienti dalle industrie: clove, ossidi, diossine. C'è anche il capitolo dei rifiuti urbani pericolosi: i generi farmaceutici, le pile... Le pile, sì. Vanno negli inceneritori e sprigionano sostanze tremende che poi ricadono in varie forme. Fochi lo sanno. Anche qui per la verità ci sono competenze parallele, doppia competenza, della Protezione civile e della Sanità.

E per le malattie professionali?
C'è un'attenzione nuova, come fu nuova dieci anni fa quella per gli infurti sul lavoro. Solo che l'indagine è complessa e gli stessi organi di polizia giudiziaria non sono abituati a mandare i referenti in pretura. È una materia vasta: quali sono le condizioni di lavoro in fabbrica? L'udito, la vista, gli organi della respirazione sono tutelati? Noi stiamo a stretto contatto con il «servizio sicurezza prevenzione e igiene sui luoghi di lavoro» delle Usl, che da qualche anno ha sostituito gli ispettori.

Ma quanto riesce, un pretore, ad andare al di là delle carte? Quanto riesce a vedere con i suoi occhi?
Poco, e soltanto nei casi più gravi. Un sopralluogo lo fa quando è indispensabile, per il resto si affida ai rapporti dei carabinieri. Certo in molte circostanze sarebbe utile. Qualche anno fa,

quando ero pretore a Empoli, mi capitavano spesso casi di infurti alle dita: operale che restavano con le mani e qualche volta le braccia impigliate sotto le spianatrici per pellame. Andai a vedere quelle macchine, e mi servii a capire e a giudicare meglio.
Nell'aula, davanti al banco del pretore, continua la sfilata di imputati e testimoni in un carosello di piccoli e grandi contrasti di mente, di puntigli, anche di stravaganze. Per qualcuno — io si vede — essere là è un'incombenza penosa, forse traumatica. Per altri si tratta di una comparso abituale. Per altri ancora è motivo di grande imbarazzo: arrischiando, sputano, mettono e tolgono le mani dalle tasche, si abbottonano e si sbottonano la giacca, puntano i tacchi e rotano il